

T. Agostini, A. Chemello, I. Crotti, L. Ricaldone, R. Ricorda (a cura di)

Lo spazio della scrittura Letterature comparate al femminile

Il Poligrafo, Padova 2004, pp. 580

Il volume raccoglie gli Atti di un convegno della Società Italiana delle Letterate e della Fondazione Giorgio Cini, articolato in relazioni e *workshop* di ottanta letterate, scrittrici, intellettuali, filosofe, storiche e giornaliste. Tutte determinate a confrontarsi, in un'ottica di analisi comparata, con la scrittura al femminile come spazio definito e da definire nel contesto delle letterature europee e mondiali. Qui lo spazio e la scrittura si rapportano in una dimensione non solo simbolica o ideale, giacché la scrittura femminile, in ogni tempo, ha potuto realizzarsi soltanto dopo aver delimitato uno spazio fisico di autonomia delle donne, sottratto ai ruoli del quotidiano, del pregiudizio e della discriminazione, in cui vivere la libertà e, quindi, anche la liberazione dello scrivere. È lo spazio intuito e teorizzato da Virginia Woolf con la «stanza tutta per sé» come bisogno primario e condizione preventiva di ogni attività autonoma delle donne.

Se non esiste e non è mai esistita per le donne alcuna possibilità di scrittura senza la necessità dell'autonomia, allora lo spazio della scrittura non è solo una metafora, ma diventa luogo concreto «di identità, di ipotesi e di assenza», spazio pluridimensionale in cui incontrare il sé e l'altro da sé.

La prima delle ricche sezioni indaga lo «spazio ritrovato» come spazio della «ricerca interpretativa» che le scrittrici compiono «dentro

di sé» e quindi anche come tempo ritrovato. Segue, nella seconda sezione, lo «spazio della mente», in cui la scrittura autobiografica delle donne disegna «topografie del pensiero», tappe di un percorso mentale trasformato in parole e perciò finalmente riconosciuto e comunicato all'altro. E ancora, nella terza sezione, la scrittura femminile si fa «spazio del simbolico» per focalizzarsi nel «nodo corpo/desiderio/parola» e nei «luoghi trasfigurati» dell'arte visiva e della fotografia. Lo «spazio del fantastico», indagato nella quarta sezione, si identifica, invece, con un luogo estraneo alla dimensione domestica in cui la donna è relegata e perciò elemento «perturbante» (*Unheimliche*), utopia posta tra il sogno e la realtà, tra il fisico e il mentale, che la scrittura delle donne persegue come via di fuga, ma che è «del resto sancita dalla cultura patriarcale». Vi è poi lo «spazio del conflitto», l'idea della guerra, che le donne subiscono e che possono ammettere soltanto, come nel mito greco di Clitemnestra, «quando la giustizia degli affetti viene violata».

Il volume si chiude con «spazio del discorso» raccogliendo le testimonianze (attraverso interviste, racconti, poesie, interventi) delle numerose scrittrici che hanno direttamente o indirettamente partecipato al Convegno, sollecitate a parlare di sé per «aprire nuove ipotesi e suggestioni, per significare il valore esemplare della parola letteraria».

Il significato pregnante di questo volume ci sembra andare decisamente al di là della fondamentale e articolata attestazione di un momento intenso di analisi e di studio sulle letterature femminili, per proporsi invece come una vera e propria miniera di riflessioni, tutte da approfondire e

di percorsi ermeneutici da intraprendere, non solo da parte degli studiosi, ma di tutti coloro che credono nella scrittura come spazio liberato e di libertà (per le donne e anche per gli uomini).

Anna Stomeo

Filippo Gentiloni

Credere è camminare

Edizioni La Meridiana, Molfetta (Ba) 2008, pp. 40

È un libretto programmaticamente, «provocatorialmente» piccolo e agile, in cui l'autore presenta i fondamenti della sua fede, attraverso dodici termini ordinati con la massima semplicità come in un glossario, che in certi casi rimandano con immediatezza a un'esperienza religiosa riconoscibile, altre volte hanno un suono più «secolarizzato»: Credere, Vuoto, Trinità, Spirito Santo, Incarnazione, Presepe, Etica, Civile, Relativo, Pregare, Ragione, Grazia. L'elemento che unifica questi dodici contributi brevi è proprio l'idea della fede come cammino, come ermeneutica dinamica, e della fede come povertà che rifiuta i facili supporti indiscussi. L'autore stesso diceva qualche mese fa, in un'intervista apparsa su *Oreudici* (n. 5, maggio 2008), che la centralità della fede nella sua vita si è fatta «meno tranquilla, sempre più problematica (...) un cammino, non una stazione di arrivo».

Ci sembra di non poter presentare questo libretto meglio che con le parole stesse dell'autore sulla qualità della propria fede, sempre nell'intervista rilasciata a *Oreudici*: «... Rivaluterei la categoria del dubbio in senso positivo, contrapposto alle certezze. Le certezze spesso sono sterili, fermano il cammino, quando addirittura non diventano strumenti per opprimere, com-

battere, contrapporre. Il dubbio lascia le strade aperte... Chi dubita cammina, chi è certo sta fermo. Noi cristiani dobbiamo stare molto attenti a non fare l'equazione fede uguale certezza. Fede è uguale speranza, carità, amore. Mi piace molto quell'affermazione ebraica che dice che il punto interrogativo è il segno più importante nel discorso, mentre spesso il cattolicesimo si è esaltato con i punti esclamativi. Meno punti esclamativi e più punti interrogativi credo aiuterebbero la nostra fede».

Del resto questo senso del «camminare» come dinamica della fede costituita il messaggio di fondo di un altro suo piccolo e prezioso libro di qualche anno fa, *Abramo contro Ulisse. Un itinerario alla ricerca di Dio*, Claudiana 2003. In esso, contrapponendo Ulisse – che vaga per tornare –, ad Abramo che parte senza sapere dove va, ma spinto dalla fede in Dio che lo chiama, l'autore raccontava in sostanza la storia dell'immagine di Dio quale si era in lui formata e modificata, riconoscendo il principale evento di grazia in un processo di scuotimento e demolizione che induce a mettere in crisi prima il Dio dell'infanzia e poi quello della giovinezza, e in cui il passaggio più sconvolgente sembra quello da Dio-tutto al Dio-frammento: il che non significa rimpicciolire Dio ma veramente santificare il Suo nome, sperimentando l'insufficienza di qualsiasi immagine. «Fede debole», direbbe certo qualche autorevole voce ufficiale, per analogia con il cosiddetto «pensiero debole». A nostro parere invece è la forza della fede di cui il nostro tempo ha bisogno: non monolitica ma agile e trasformata, pervasa della dinamica dello Spirito.

Lilja Sebastiani